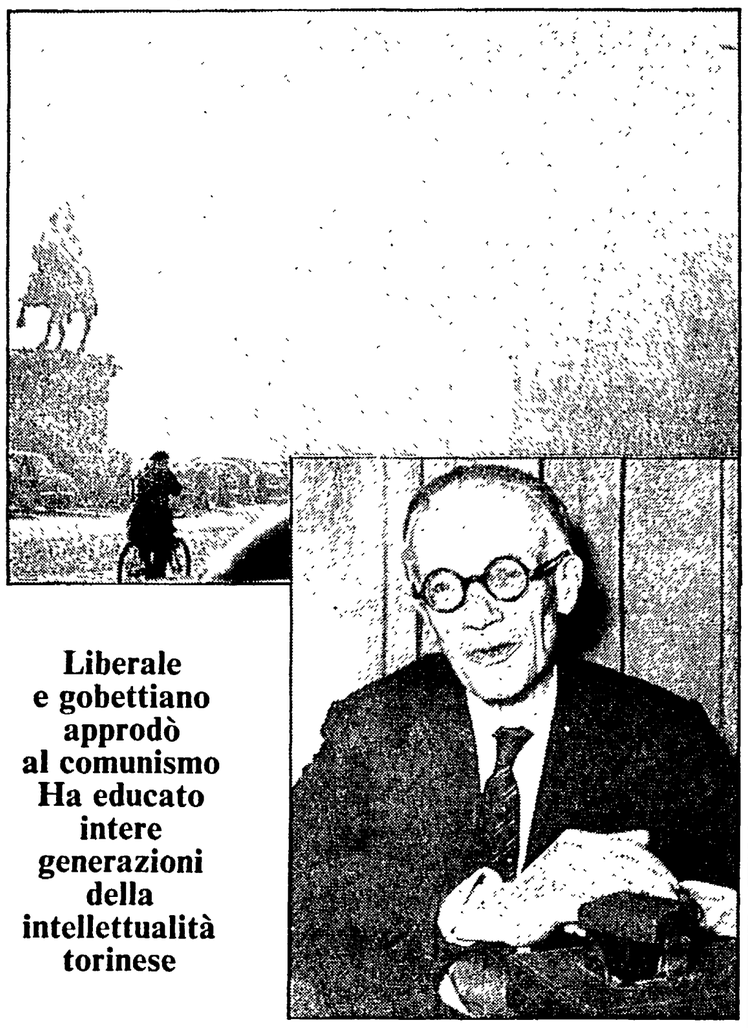
A vent'anni dalla sua morte



Liberale e gobettiano approdò al comunismo Ha educato intere generazioni della intellettualità torinese

Augusto Monti, un maestro e un patriota

di GIAN CARLO PAJETTA

Forse l'ho già raccontato, ma l'episodio mi è rimasto impresso come la prova del segno che un maestro può lasciare nel ricordo e nella vita dei suoi allievi e di come un insegnante, che di cattedre non ha salito più di quelle del liceo, può entrare in qualche modo nella storia del nostro paese.

Sono in una città illustre per l'arte e per la storia, mi conducono nel suo teatro dal nome celebre in tutta Italia. Il sovraintendente non si accontenta di accogliermi quasi con reverenza un po' clericale, che non mi stupisce in quell'atmosfera tutta democristiana di quegli anni nella regione e nel comune, ma aggiunge: «On. noi siamo lontani politicamente, ma abbiamo in comune una cosa importante». Non so se si accorge del mio sconcerto, ma aggiunge subito: «Sono stato anch'io un allievo di Augusto Monti». Dove, quando, cosa ne abbia tratto che ci accomuni, pure così diversi, in «una cosa importante», non me lo chiedo. Penso invece al maestro che ha lasciato un ricordo, che ha segnato il sovraintendente e altri a me, che fa che quel ricordo possa apparire significativo per due destini così diversi, che non si sono incrociati mai.

Sì, io sono stato un allievo di Monti. È questa, in quel momento, la cosa più importante della vita del sovraintendente della Fenice. Il momento più importante per lui pare essere stato il liceo. Ci deve essere qualche cosa di straordinario in questo o nel ripetersi di incontri come questo, nel sentir sottolineare quel nome come a caratterizzare, dopo tanti anni, chi lo ha seguito quando dalla cattedra non ci ha insegnato solo la letteratura o il latino, non ci ha soltanto interrogato severo, ci ha fatto lavorare e ha lavorato per il dovere di farci uomini.

Aveva fatto la prima guerra, quella mondiale del '15-'18, con lo spirito dell'intellettuale cui pareva di essere arrivato giusto a tempo per partecipare alle ultime battaglie risorgimentali e forse a quella che di tutte le guerre sarebbe stata l'ultima. Ne era tornato come i Lussu, i Dorso, gli Amendola, con lo stesso animo democratico, con l'attivismo modesto di chi credeva nel combattentismo democratico e aveva conosciuto gli italiani, quelli di Jahier, per fare un esempio, operai, contadini, piccoli borghesi gettati a combattere per una patria che i più non conoscevano e ai quali si chiedeva il sacrificio estremo, negandogli di fatto di possederne davvero una, di patria.

Democratico, gobettiano, chiuso fra i libri e i suoi studenti, la politica lo aveva appena sfiorato nei suoi aspetti più clamorosi, ma gli aveva dato un battesimo nuovo, di italiano moderno.

Lo conobbi nella scuola già fatta muta e più meschina dal fascismo. Lo conobbi insegnante di Ginsburg, di Mila, di Pavese, di Vittorio Foa, quando quei ragazzi avevano già rifiutato il fascismo, ma non erano andati ancora incontro alla politica.

Non predicò alcun verbo, non fu un propagandista, ma certo li preparò alla ribellione in nome di una disciplina intellettuale, di un rigore morale che di fatto si opponevano a quello che il fascismo avrebbe voluto essere per quei ragazzi, la retorica, il militarismo, l'esaltazione di fatto dell'ignoranza che riduceva il libro a una sorta di cartuccera per gli esercizi premilitari o per le avventure coloniali.

La serietà con cui faceva il suo mestiere di educatore e che imponeva ai ragazzi il suo modo di leggere e di far leggere un classico, il suo patriottismo che pareva fatto apposta per contrapposti agli orpelli di quello ufficiale del regime, tutto questo bastava a farci dire che era un antifascista e a svegliare nel più che di antifascismo non sapevano nulla la curiosità. Poi l'interesse e la partecipazione.

*Io mi avvicinai a lui quando a diciott'anni ero tornato dal primo carcere e vi avevo passato due anni dei tre della sospensione «per motivi politici» da tutte le scuole del regno, come allora si diceva. Mi volle aiutare a preparare gli esami, ma soprattutto conoscer me e i miei. Era un isolato, allora, che ristabiliva attraverso altri isolati un contatto col mondo, quasi a ritrovare speranze che erano state della sua giovinezza. Voleva conoscere, sapere se c'era ancora un germe di speranza. Parlava con la mamma sopratutto, a me chiedeva dei miei compagni, della gioventù comunista, era curioso di sapere come si fossero stabiliti dei contatti, quali fosseri i rapporti fra ragazzi operai e lo studente allora del pochissimi che quegli operai chiamava i compagni. Era ancora la tenebre del fascismo, ma forse gli pareva di intravedere una nuova aurora gobettiana, di scoprire che Gramsci, ora in carcere, non aveva seminato invano, che a Torino dell'*Ordine nuovo *e di* Rivoluzione liberale *non tutto era andato perso o distrutto.*

Ero nel carcere di Civitavecchia, condannato questa volta a ventuno anni, quando lo intravidi da uno spiraglio della porta dell'infermeria.

Potei appena salutarlo, ma questa volta ero io ad essere curioso del nuovo, a interrogarmi su che cosa significava essere un professore che era stato interrogato dai giudici in camicia nera del tribunale speciale e promosso, con quelli che ragazzi erano stati i suoi giovani allievi, all'onore del carcere.

Era lui che testimoniava che di Rivoluzione liberale *e di Gobetti era rimasta un'eredità e che quello che non era accaduto ancora, sarebbe accaduto. Gli anni lunghi del carcere, poi la resistenza e la liberazione. Augusto Monti scrive sui giornali, riedita le sue memorie piemontesi. La vita è ancor dura, molte speranze paiono esser state soltanto illusioni. Augusto Monti non è un militante della politica, non sarà né consigliere, né deputato o senatore, ma quando comincia a scrivere sull'Unità mi pare di potergli dire: «Professore, lo vedi come si diventa un compagno, lo senti come sono i compagni per i quali tu scrivi e che ti vogliono bene?». Lavorò fino all'ultimo, severo senza perdere quel tratto di arguzia intellettuale che lo distingueva, vivendo gli anni che diventavano tanti con serena fermezza da antico romano e che ne facevano insieme un giovane liberale e un vecchio comunista, come allora si diceva, ed era un apprezzamento.*

Ha seminato, ha visto abbattersi e ricrescere la messe. Ha lasciato un'eredità. Era soltanto un professore di liceo, per il provveditorato o per il ministero, era soltanto un pensionato sempre più anziano.

Per noi era anche il compagno che era stato dietro le sbarre della gabbia del Tribunale Speciale, un maestro che ci aveva insegnato e aiutato a vivere. Sono passati tanti anni. Lascia che dica che è come se fosse ieri, e che nel suo arrivederci ci sia il segno della speranza che non lasciammo mai morire.

Il Psi boccia Andreotti

sul quale si reggeva la coalizione e di cambiare la guida del governo».

Il Psi tiene a sottolineare che nel «no» ad Andreotti non c'è «un pregiudizio che riguarda la persona del presidente, ma un'evidente ragione politica»: la candidatura del leader democristiano rappresenta — a giudizio della Direzione del Psi — «un'iniziativa di rottura e di grave conflittualità», dal momento che essa «ha preso corpo come candidatura della sola Dc non formulata attraverso una convergenza e un consenso interno alla coalizione, tanto meno attraverso una consultazione con il Psi».

È possibile che il Psi receda, nel corso di una trattativa che questa stessa posizione blocca ancor prima di nascere, da un'ostilità così netta? Spadolini pare voler smentire la sua fama di pessimista osservando che, in fin dei conti, «ogni giorno ha la sua pena, e oggi c'è una posizione del Psi che era del resto prevista e scontata». Si può obiettare che nessuno in realtà la prevedeva di una tale durezza, probabilmente nemmeno Andreotti. D'altro canto, non si può nemmeno dire che le reazioni degli alleati «minori», se si eccettua la cautela del Pri (ancorata anche a un suo ruolo protagonistico), siano apparse molto incoraggianti.

Prima ancora di riunire la Direzione socialdemocratica, Nicolazzi ha fatto sapere che, a scanso di equivoci, il Psdi non è in ogni caso disponibile «a partecipare a nuove formule di governo senza i socialisti». Più diplomatici, i liberali dichiarano di non avere «una posizione pregiudiziale verso la scelta fatta dal presidente Cossiga», ma osservano come la decisione adottata dalla Direzione del Psi «rappresenti indubbiamente una seria difficoltà sulla strada del presidente incaricato».

Il quale incaricato non sarebbe Andreotti se non opponesse alla levata di scudi di alleati, al momento fermamente resistenti, i suoi toni *soft*, venati di qualche ironia. In un giro di frase ha ricordato ad esempio di aver formato nel '72-'73 governi senza i socialisti per via del rifiuto allora opposto del Psi all'alleanza col Pli, ma subito dopo ha aggiunto che in questo caso il suo sforzo sarà «di superare il prolungamento delle incomprensioni» tra Dc e Psi.

Al Psdi, che lamenta un carattere «aperto» del suo mandato, Andreotti risponde poi che intende lavorare per avere «maggiori consensi dal Parlamento, il che non vuol dire cambiare maggioranza ma avere con tutti migliori rapporti. Bisogna avere la fiducia del Parlamento e non solo voti di fiducia, che è una cosa diversa». Questo — postilla, sapendo che molti penseranno a una stilettata a Craxi — «non è una critica per nessuno, però certo è una costatazione che dobbiamo fare. Il problema insomma non si pone tanto in termini di modifiche del regolamento, ma creando un clima diverso».

Su un punto Andreotti, in armonia con De Mita, non transige: non si può contestare alla Dc «il diritto di presiedere il governo». Ma che tipo di governo cercherà allora di realizzare? L'alleanza a cinque — si è già riferito — «è la base su cui noi cerchiamo di raggiungere il consenso necessario».

Questa impostazione, come si vede, non risponde al quesito se l'ipotetico governo sarebbe composto da tutti e cinque i partiti o nell'ambito dell'alleanza a cinque, dunque con una formula dell'esecutivo diversa dall'eventuale maggioranza. Il documento della Direzione dc (riunitasi ieri mattina), che non manca di manifestare al «presidente Craxi il più vivo apprezzamento», auspica che «polemiche ed equivoci non siano tali da pregiudicare la volontà di collaborazione tra le forze del pentapartito», ma lascia indeterminato il modo in cui tale «volontà» potrebbe esplicarsi. Tuttavia, nessuno crede che la prospettiva di una soluzione di governo basata su un semplice appoggio esterno del Psi abbia alcuna base realistica. E ciò conduce direttamente agli interrogativi e alle voci sugli sbocchi che davvero i «duellanti» intendono dare alla crisi.

Che cosa si attendono i socialisti una volta sbarrato Andreotti? Una serie di altri passaggi — si mormora a via del Corso — in fondo ai quali il rinvio di Craxi alle Camere potrebbe apparire inevitabile: o per ricevere una nuova investitura o, quasi sicuramente, per essere bocciato e gestire elezioni anticipate in ottobre. Questo è anche il disegno che temono i democristiani, i quali infatti già levano un fuoco di sbarramento: e fanno girare la voce che, di fronte a una simile eventualità, la delegazione dei ministri dc si ritirerebbe compatta dal governo, impedendo a Craxi di ripresentarsi alle Camere. La conclusione, naturalmente, dovrebbe essere un governo dc minoritario che, battuto in Parlamento, gestirebbe le elezioni.

Questi calcoli inconfessabili prescindono completamente da quei problemi e da quei programmi di cui pure tanto parlano De Mita e altri dirigenti dc (compreso Andreotti). Eppure, è di questo — come osserva Giuseppe Chiarante, della segreteria del Pci — che si dovrebbe cominciare a discutere seriamente: «La formazione di una maggioranza e un governo che vadano oltre il pentapartito e si costituiscano attorno a concrete convergenze programmatiche. È la sola strada che possa rispondere ai problemi veri del paese».

Antonio Caprarica

Calo in borsa meno 2,39%

MILANO — Piazza degli Affari tesa decisamente verso il basso. Gli operatori sono prudenti, anzi prudentissimi e sugli scambi preme l'incertezza del clima politico. È vero che si avvicinano le scadenze tecniche (lunedì i premi, mercoledì i riporti, venerdì i compensi di luglio). E ciò spinge gli operatori a effettuare realizzi vendendo. Ma l'arretramento diffuso, con vendite prevalenti, sostengono gli esperti di piazza degli Affari, è da mettere in relazione con l'incarico ad Andreotti e le polemiche che ha immediatamente suscitato. I Fondi acquistano ma non troppo e così non determinano il *trend* del mercato. Alle 11, l'indice Mib si trovava al meno 3,2% quasi alla metà del listino. In chiusura, alle 12.40 è risalito fino a meno 2,39%, toccando quota 1549. Il progresso rispetto all'inizio dell'anno resta comunque considerevole, 54,9%. Scambi ridotti anche rispetto a ieri quando erano state trattate azioni per circa 124 miliardi di controvalore. Mmercato debole dall'inizio e i prezzi del dopolistino hanno confermato la tendenza. Le Fiat hanno chiuso a 12955 lire, con un ribasso del 4,03%, portandosi a 12.950 nel dopolistino. Giù anche le Montedison, che hanno perso il 3,21%.

Calendario delle consultazioni

ROMA — Giulio Andreotti farà le consultazioni a palazzo Montecitorio, nello studio riservato al presidente della Camera, nel corridoio dei ministri, messogli a disposizione da Nilde Jotti. La volta precedente che Andreotti vi si cimentò nello stesso palazzo, rimonta a dieci anni fa, nel '76, quando concluse positivamente il mandato formando il suo terzo gabinetto, un monocolore Dc. Gli incontri di Andreotti inizieranno lunedì pomeriggio alle 16,30 con la delegazione comunista. Seguiranno quelle socialista e missina. Martedì, dalle 9 alle 19 vedrà Pri, Sinistra indipendente, Psdi, Pli, Pr, Dp, gruppi misti di Camera e Senato e Svp. Questo primo giro di consultazioni si concluderà mercoledì mattina con l'incontro della delegazione Dc.

Le utili prediche

La critica del Psi al Congresso della Dc l'abbiamo apprezzata. Così come abbiamo compreso il valore del rifiuto del Psi alla proposta di De Mita per un patto di sette anni. Ma la giusta critica alla volontà e alle pretese egemoniche della Dc finisce per restare sterile se si resta inchiodati al pentapartito e se non si compiono, da parte del Psi, scelte e opzioni politiche nuove. Questa è la critica che abbiamo rivolto, fin dallo scoppio della polemica sull'alternanza, al Psi. Su questo punto è necessaria una riflessione critica da parte dei socialisti.

Uscire fuori delle formule asfissianti e paralizzanti. Decidersi a seppellire il cadavere del pentapartito che ammorba l'atmosfera politica. Questo è nell'interesse della democrazia italiana: è nell'interesse della sinistra, e anche del Psi. Tale è la posizione nostra. Non pensiamo a giochetti, di nessun tipo. Altro che ambiguità, come ha dichiarato Vincenzo Balzamo che vorrebbe addebitare a questa ambiguità del Pci una delle cause della crisi. In quanto a Di Donato (altro dirigente socialista) che ha avuto l'impudenza di dichiarare che il nostro giornale offre «una sponda comunista alla restaurazione democristiana», non vale nemmeno la pena di rispondere. Riteniamo debba esserci un limite a tutto: e non pensiamo sia utile polemizzare contro sciocchezze allo stato puro.

Viceministro dc

carcere il suo quarantesimo compleanno. A quanto pare l'ha tradito il telefono. Il «centro ascolto» della sezione antidroga del nucleo regionale di polizia tributaria della guardia di finanza, ad ottobre dell'anno scorso aveva già collezionato centinaia di ore di registrazioni. Ogni tanto Semeraro, che ha una fedina penale chilometrica, e in paese si fa chiamare «Jean Luis» fa qualche viaggio molto sospetto in Medio Oriente. La questura di Brindisi l'ha indicato già nell'agosto dell'80 come un «personaggio di spicco della malavita, soprattutto per lo spaccio in grande stile di sostanze stupefacenti». «Ma io il passaporto ce l'ho», si vanta un giorno per telefono Semeraro con un altro della banda, asserendo di essere in buoni rapporti con «quell'onorevole». Intercettazioni, pedinamenti: intanto la rete dell'indagine si allarga da Fasano a Brindisi, e poi a Taranto, e ancora, in Lombardia, a Roma. La Puglia — viene confermato — è un «punto di passaggio» ormai obbligato per un grosso traffico di eroina prodotta in Siria ed importata in enormi quantitativi da «corrieri» pugliesi.

Semeraro, nel corso di alcune conversazioni telefoniche intercettate insiste nel sostenere di avere forti protezioni «in alto». Il maresciallo di turno alla cuffia registra e ipotizza nel suo rapporto: milantato credito? O una «pista» di indagine?. Ma oltre alle vanterie del «corriere» sarebbero emerse anche documentazioni compromettenti. Alcune carte vengono sequestrate nientemeno che presso l'ambasciata siriana a Roma. Si tratterebbe di una «lettera di raccomandazione» che l'onorevole Caroli ad un certo punto redige su carta intestata (da qui l'imputazione di interesse privato) in favore del suo «conoscente» Semeraro per splanargli la strada durante un viaggio in Siria, ed ottenere certi incontri a Damasco.

L'inchiesta, intanto, va avanti: un'altra telefonata tradirà definitivamente i trafficanti: «Semeraro sta tornando». Sbarcherà da un jet dell'Alitalia, proveniente da Damasco. «Accompagna quella persona». Quella persona è una donna: la siriana Douha Ramaran, che alla dogana di Fiumicino, viene bloccata con un carico di due chili di eroina purissima. Semararo ed un altro siriano, Sehan Addawy, che stavano con lei, prendono la «coincidenza» per Bari-Palese. E anche qui scattano altre due paia di manette.

Il «ramo» dell'inchiesta sulle protezioni politiche è però bloccato: prove ulteriori, com'è noto, è impossibile raccoglierne per non violare l'immunità del parlamentare. Secondo l'esposto di Caroli, però, tempi e modalità di legge non sarebbero stati rispettati. Sul piano delle responsabilità penali, quindi, mentre infuoca la polemica, non si sa come andrà a finire. Ma quel che è certo è che all'epoca delle «raccomandazioni» il «conoscente» dell'onorevole Caroli, stanno alle carte giudiziarie, non era certamente un angioletto. Sottoposto a sorveglianza speciale nell'82 e nell'83 ha potuto tranquillamente viaggiare per il mondo con «regolare» passaporto. Il 13 aprile dell'anno scorso, in pieno centro a Fasano, due killer gli avevano sparato alle gambe. I giornali scrissero senza mezzi termini che si trattava di un «regolamento di conti».

Vincenzo Vasile

Io, Monica Vitti

racciolo, disegnatrice di personalissimi gioielli, aggiunge: «Per il riconoscimento al mio lavoro, non posso che esprimere soddisfazione... quanto al titolo di cavaliere in sé, bisognerà chiedere a mio marito... vedere che effetto gli fa».

E che penserà della stessa nomina Luciana Savignano, con quel corpo di ballerina tutto nervi, ma insieme con la caparbietà — che tutti le riconoscono — di aver imposto, dalla scuola classica, il moderno di Béjart quando in Italia sembrava un'utopia? È più facile immaginare commendatore Rita Levi Montalcini, perché la testa di scienziato ce la immaginiamo sempre maschile; e anche Rosita Missoni, per il contributo — così reclamizzato — dell'italian style alla bilancia dei pagamenti.

«A me ha fatto piacere, molto. Perché gli scrittori, con un lavoro che sembra fatto sull'acqua, che a volte sembrerebbe privo di funzioni, di rapporti con gli altri, anche per propria natura... soffrono di una lontananza dalle istituzioni. L'idea che lo scrittore abbia un riscontro ufficiale, è positiva... peccato che un titolo così, cavaliere, non si possa usare...»: Francesca Sanvitale si rallegra perché non è la sola scrittrice dell'elenco, e perché ci sono delle giovani (come Gabriella Sica) e perché tornano donne, come la Bonanni, che hanno rotto davvero con una tradizione solo maschile, e molti anni fa. E aggiunge: «La conclusione è questa: fa piacere il riconoscimento, e poi resta il fatto che qualunque sia il regalo, sia pure simbolico, il lavoro è quello che conta...».

E di lavoro delle donne, nelle onorificenze assegnate da Craxi, ce n'è tanto: anni e anni di fatiche, senza troppi regali. «Provo un mare di piacere — dice ad esempio Rita Parsi, psicoanalista: ma preferisce definirsi psicoanimatrice, per un lavoro culturale tra i più misconosciuti — perché mi è stato chiesto di presentare il mio curriculum, e basta. È bello essere riconosciute per quello che si è fatto nel corso di tanti anni». Insomma, onorificenza sì, ma ce la siamo meritata.

Nadia Tarantini

Nicaragua

da: quella per gli autobus che passano mostrando grappoli di umanità pendenti dalle porte. Troppo pieni per fermarsi...

Managua la ritrovi così: uguale a sempre. E, come sempre, alle prese con la catastrofe quotidiana di una vita che non ti regala nulla e che ogni giorno, anzi, sembra rubarti qualcosa. La tortilla scarseggia e da tempo, nei supermercati, la presenza dei fagioli freschi è stata sostituita da lunghe file di inscatolati bulgari. La carne è introvabile da settimane. La distribuzione di quattro prodotti - riso, sale, zucchero e olio - era stata garantita a tutti attraverso i comitati di difesa sandinisti procede malamente a razioni ridotte, soprattutto per il riso. Il sapone è diventato un prodotto di lusso, lo sciampo uno sbiadito ricordo, la carta igienica un sogno realizzabile solo nei più segreti ed esclusivi meandri del mercato nero. Al Micoin, ministero del Commercio interno, ci spiegano che Managua non è tutto il Nicaragua e che la situazione è dovuta ad un accumularsi di fattori «oggettivi e soggettivi»: l'eredità storica di una grande capitale parassitaria, autentico «ventre molle» del consumo, carenze nella produzione e nella distribuzione aggravate da un blocco economico che rende problematico il funzionamento di ogni macchinario. E poi le inefficienze di un apparato burocratico che le nuove strutture rivoluzionarie non sono riuscite a sostituire, incompetenza, indisciplina, piccole forme di corruzione, presenza di una diffusissima economia informale che favorisce la speculazione e che non si può abolire da un giorno all'altro. Infine, al di sopra di tutto, la causa delle cause: la guerra. Una guerra che ormai è arrivata ad assorbire più del cinquanta per cento delle risorse nazionali. L'Assemblea sandinista, il Comitato centrale del partito di governo, è rimasta riunita per tre giorni e ci si aspetta che presenti ora, a breve scadenza, una serie di proposte drastiche per risolvere i problemi di approvvigionamento della capitale. La situazione, aggravata da una inflazione ormai oltre il trecento per cento, è di fatto insostenibile.

Managua la ritrovi così: uguale a sempre. Solo un po' più povera, misera ed affamata di sempre. Anche più impaurita, repressa e divisa? Anche meno libera? I dirigenti sandinisti, quando chiedi loro degli ultimi provvedimenti di attacco alle opposizioni interne — chiusura del giornale «La Prensa», le espulsioni del vescovo Antonio Vega e di Bismark Carballo — ti rispondono che no, che Managua ed il Nicaragua sono solo «più in guerra» di sempre, e che non lo sono per propria volontà. Che l'approvazione dei cento milioni di aiuto alla controrivoluzione ha portato il conflitto in una fase nuova e che non era più lecito né tollerabile che gli alleati interni del nemico continuassero a svolgere la propria propaganda violando le leggi di emergenza. Ed allo «scandalo internazionale» suscitato dalle loro decisioni, contrappongono lo scandalo dei propri morti, delle donne e dei bambini assassinati dalla «contra». «Vega è complice di questo crimine» titolava giorni fa a nove colonne «Barricada», mostrando le foto dei corpi straziati dei trentadue civili massacrati a San José de Bocay riportando le parole pronunciate dal vescovo nella sua ultima conferenza stampa.

Solo cattiva e macabra propaganda? Solo retorica tesa a coprire una duratura ed organica svolta autoritaria? O, peggio, a colmare con l'autoritarismo margini di consenso reale perduto dalla rivoluzione? Difficile rispondere, poiché, ovviamente, gli effetti della profonda crisi che vive il Nicaragua, nell'esplosiva miscela delle sue componenti — guerra, carestia, restrizione degli spazi democratici — non si vedono né si misurano in un giorno. Ma la prima impressione è che, al di là dei problemi di principio che legittimamente pongono, gli ultimi provvedimenti del governo siano scivolati sul corpo della società nicaraguense non lasciando che labili tracce. «La Prensa» ha potuto essere chiusa e Vega espulso senza che al grande clamore esterno corrispondessero, dentro il paese, adeguate e visibili reazioni. Una indiscutibile prova di debolezza dell'opposizione antisandinista. Dei partiti della destra, che da sempre sono piccoli stati maggiori senza esercito, ma anche della gerarchia cattolica che, pure, conta sul patrimonio di una grande tradizione di fede. Perché?

In realtà, il Nicaragua che ti si para oggi innanzi agli occhi appare come uno specchio nel quale puoi leggere riflesse molte verità contraddittorie. Puoi leggere, ad esempio, e con estrema nitidezza, il lungo elenco delle vittorie riportate da Reagan nel suo ossessivo attacco al regime sandinista. La fame è una sua vittoria, le code per comprare il pane, la carne che manca, l'economia di pura sopravvivenza alla quale il paese è costretto, sono sue vittorie. Ed una sua vittoria, a dispetto dell'opinione dei dirigenti sandinisti, sono anche l'espulsione di Vega e la chiusura de «La Prensa», per il pretesto che gli offrono in quella lunga e fondamentale guerra di immagine che, da sempre, ha accompagnato la guerra guerreggiata. Ma il successo più grande del presidente americano sta nel basso prezzo fin qui pagato per ottenere tutte queste vittorie, nel bilancio assolutamente favorevole che è oggi in grado di presentare ad una opinione pubblica tradizionalmente «cost conscious», sensibile ai problemi del dare e dell'avere. In questo Reagan mostra davvero, come spesso ripete, di avere appreso la lezione del Vietnam. Con la sua «guerra di bassa intensità», spendendo 100 milioni per le bande mercenarie è in grado di infliggere all'economia nicaraguense danni per 1.500 milioni di dollari. Impegnando una somma pari allo 0,01 per cento del bilancio federale statunitense, può obbligare il governo sandinista a consumare il 60 per cento del suo in una guerra senza fine. E questi sono conti che pesano in una società per la quale il massacro di migliaia di contadini, soprattutto se di pelle non bianca, è un dato di scarsa rilevanza. L'importante è, piuttosto, che risulti a buon mercato.

E, tuttavia, lo specchio di questo poverissimo e dolente Nicaragua dice anche che, tirate le somme, i conti di Reagan non tornano. Raggruppando e riorganizzando la vecchia guardia somozista è riuscito a mettere insieme un esercito perfettamente armato e valutato tra i dodici ed i ventimila uomini. Una forza militare grande tre volte quella dei sandinisti al momento dell'entrata a Managua. Una forza di consenso politico pari a zero e per questo già condannata, anche sul terreno militare, ad una sconfitta strategica. Il «braccio civile della contra» ha scontato, dentro il paese, l'assoluta subordinazione alla strategia imperiale, l'assenza d'un vero progetto nazionale. In una realtà dove la guerra crea ogni giorno enormi motivi di malessere sociale, non è fin qui riuscito a saldare neppure una parvenza di «fronte interno». Ed anche la gerarchia cattolica, aggregandosi a questo carro sotto la scialba guida di Obando y Bravo, ha finito soltanto per sacrificare l'unità interna della Chiesa e logorare una parte rilevante del proprio prestigio.

Dopo tante vittorie, in fondo alla strada di Reagan appare comunque, sempre e soltanto, il vicolo cieco di un altro Vietnam. Se vorrà avere ragione del sandinismo dovrà comunque mandare i suoi «boys» ad uccidere ed a morire quaggiù. L'America che lo ha appoggiato dovrà rifare i suoi conti e scoprirli salatissimi. Per se stessa, per il Nicaragua, per il mondo.

Quello che importa, ripetono i dirigenti sandinisti, è fermare la mano a Reagan prima che sia troppo tardi. E in questo almeno, qualunque cosa si pensi della loro politica, non si può dare loro torto.

Massimo Cavallini

Direttore GERARDO CHIAROMONTE
Condirettore FABIO MUSSI

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Iscrizione al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, via dei Taurini, 19 - Telef. centralino 4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5 - Telex 63461 - 20162 Milano, viale Fulvio Testi, 75 - Telefono 6440

Tipografia N.I.Gi. S.p.A. Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19 Stabilimento: Via dei Pelasgi, 5 00185 - Roma - Tel. 06/493143